

## SPUNTI DI MEDITAZIONE SULLA PAZIENZA CRISTIANA

### 1. LA PAZIENZA NELL'ANTICO TESTAMENTO

*La pazienza è speranza nel Dio d'Israele che accoglie e salva*

Nella realtà dell'Alleanza vissuta dal popolo eletto la pazienza dell'uomo è strettamente collegata al rapporto con Dio «speranza d'Israele» e «suo salvatore nel tempo della sventura» (Ger. 14, 8). «Se le nostre iniquità testimoniano contro di noi — scrive Geremia in occasione di una grave siccità — Signore, agisci per il tuo nome... tu sei in mezzo a noi, Signore, non abbandonarci» (14, 7.9).

Nel libro del Siracide (2, 4) leggiamo che i pazienti sono ben accettati a Dio: «Accetta quanto ti capita, sii paziente nelle vicende dolorose, perché con il fuoco si prova l'oro e gli uomini ben accettati nel crogiolo del dolore».

In molti Salmi troviamo testimoniata la confidenza in Jahvè il quale solo può liberare dalle sventure e dai persecutori e che di fatto interviene a favore del giusto. Ne ricordiamo alcuni.

Nel Salmo 51 il calunniatore, che ha preferito il male al bene e la menzogna al parlare sincero, sarà demolito per sempre da Dio, cosicché i giusti rideranno di lui, che si faceva forte dei suoi crimini. Il giusto a buon diritto può dire: «Io come olivo verdeggiante nella casa di Dio / mi abbandono alla fedeltà di Dio / ora e per sempre / ... / spero nel tuo nome, perché è buono / davanti ai tuoi fedeli».

Il Salmo 54 ci presenta il tradimento operato proprio dall'amico piú caro: «Se mi avesse insultato un nemico / l'avrei sopportato / se fosse insorto contro di me un avversario / da lui mi sarei nascosto, / ma sei tu, mio compagno e confidente, / ci legava una dolce amicizia / verso la casa di Dio camminavamo in festa»; ma ecco che colui che patisce l'oppressione e il tradimento si rifugia in Dio: «io invoco Dio e il Signore mi salva, / di sera al mattino e a mezzogiorno / mi lamento e sospiro / ed egli ascolta la mia voce; / mi salva, mi dà pace da coloro che mi combattono / ... / sono tanti i miei avversari / Dio mi ascolta e li umilia / egli che domina da sempre».

Nel Salmo 37 si trova — forse — l'insegnamento piú completo e di valore perenne sulla pazienza del giusto di fronte alle trame degli empi e dei malfattori: il giusto non deve lasciarsi catturare dal male, ma fare il bene; il Signore rende sicuri i suoi passi e segue con amore il suo cammino; «se cade non rimane a terra, perché il Signore lo tiene per mano»; perciò il giusto deve attendere con pazienza l'intervento salvifico di Dio; e la sua pazienza diviene mitezza, per la quale è destinato a possedere la terra.

Un esempio di tale mitezza è Mosè, di cui nel libro dei Numeri è detto che era «molto piú mansueto di ogni uomo che è sulla terra» (12, 3): egli, di fronte alle contestazioni ed all'invidia di coloro che gli erano piú vicini — il fratello Aronne e la sorella Maria — i quali avevano negato il disegno di Dio su di lui, non si difende, ma rimette la propria causa nelle mani di Jahvè <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Mosè — e ancor piú poi Gesù — ha sofferto perché «il suo profetare è sottomesso alla accettazione o al rifiuto, alla pigrizia o alla resistenza degli altri... Mosè soffre perché vuole vivere con la gente... ed il suo coinvolgimento ad un certo punto lo stritola. Ugualmente il coinvolgimento di Gesù con la gente farà sí che egli ad un certo punto resti schiacciato» (da C.M. Martini, *Vita di Mosè*, Città di Castello 1981, pp. 96-98).

*Pazienza di Dio e pazienza dell'uomo*

Un altro aspetto dell'insegnamento sulla pazienza è posto in luce da quei passi in cui gli autori ispirati invitano a guardare alla pazienza-longanimità di Dio, e a come Dio concede il perdono a coloro che si pentono: da ciò il popolo eletto deve imparare come amare gli uomini:

— Es. 34, 6: «...il Signore Dio misericordioso e pietoso, *lento all'ira (longanimo)* e ricco di grazia e di fedeltà...».

— Sal. 15, 1: «Ma tu, nostro Dio, sei buono e fedele, sei *paziente* e tutto governi con misericordia».

— Sap. 12, 18-19: «Tu, padrone della forza, giudichi con mitezza; ci governi con molta indulgenza, perché il potere lo eserciti quando vuoi. Con tale modo di agire hai insegnato al tuo popolo che il giusto deve amare gli uomini, inoltre hai reso i tuoi figli pieni di dolce speranza perché tu concedi dopo i peccati la possibilità di pentirsi».

— E la massima che leggiamo in Prov. 16, 32: «Il paziente vale più di un eroe, chi domina se stesso vale più di chi conquista una città», ci sembra essere il bel frutto di saggia esperienza umana ed insieme di sapienza ispirata.

Un grande esempio di pazienza troviamo nella vita di Davide: costretto a fuggire dal re Saul che vuole ucciderlo per invidia, egli più volte è nella possibilità di eliminare fisicamente il suo avversario, ma non lo fa (cf. 1 Sam. 24 e 26); ancora Davide, ormai re, offeso ripetutamente e pubblicamente maledetto da Simei, accetta dalle mani di Dio tale afflizione e non vuole che l'offensore sia punito: «Forse il Signore guarderà la mia afflizione e mi renderà il bene in cambio della maledizione di oggi» (cf. 2 Sam. 16).

Ma non è il caso di soffermarci su altri personaggi celebrati del V.T., passiamo invece al Libro di Giobbe.

*Il Libro di Giobbe*

«Avete udito parlare della pazienza di Giobbe» scrive san Giacomo nella sua Lettera (5, 11): questo richiamo neotestamenta-

rio ci spinge ancor più a conoscere la pazienza di Giobbe, a penetrare il significato della sua prova angosciosa, a cogliere l'insegnamento che si trae da tutto il libro per l'uomo di allora ed anche per quello di oggi.

Sappiamo che il popolo eletto era convinto che la prosperità e la sofferenza terrene erano in retribuzione del comportamento buono o cattivo nei confronti di Jahvè: nel libro del Deuteronomio e in quello del Levitico si afferma la responsabilità collettiva di tutto il popolo, più tardi — specialmente da Ezechiele in poi — è ammessa anche la responsabilità individuale; ma rimane ferma la concezione della retribuzione terrena. Nel Libro di Giobbe è contenuta invece una problematica nuova che scuote in radice la visione precedente: come è possibile che Dio giusto affligga l'uomo giusto? Giobbe è colui che soffre nella propria carne e nel proprio spirito tale drammatico interrogativo; egli si dibatte tra rivolta e fede, tra turbamento profondo e sottomissione a quel Dio che pur egli crede buono <sup>2</sup>. Le risposte dei tre amici che dialogano con lui sono quelle tradizionali: gli dicono che la felicità dell'empio in realtà dura poco; che egli certamente sconta le sue colpe, magari commesse per ignoranza o per debolezza; aggiungono poi — visti i moti di rivolta di Giobbe verso Dio — che certamente le sue colpe devono essere ben più profonde di quello che si potesse credere, data anche la gravità dei suoi mali attuali. Eliu, il quarto personaggio che interviene nel dialogo, dice a Giobbe che le sue disgrazie sono una pena per colpe inavvertite e che svolgono la funzione di prevenire colpe più gravi, specie quelle di orgoglio.

In questo contesto dialogico, Giobbe continua a soffrire atrocemente, lotta per trovare un senso al suo dolore, lotta con quel Dio che, pur buono, non lo toglie dalla situazione.

Ed ecco che finalmente Jahvè interviene e spiega che il suo essere e i suoi disegni trascendono completamente l'uomo, il quale deve avere fede in lui anche quando il suo spirito è nel buio: l'uomo non ha diritto di mettere Dio sotto accusa. Giobbe

<sup>2</sup> Cf., per i due atteggiamenti estremi, nel capitolo 19, l'atto di fede di Giobbe e nel capitolo 31, la sua protesta di innocenza.

allora riconosce di aver parlato da insipiente (40, 4-5; 42, 2-6):

«Ho parlato una volta ma non replicherò; ho parlato due volte ma non continuerò...».

«Ho esposto dunque senza discernimento cose troppo superiori a me, che io non comprendo. Ascoltami ed io parlerò, io ti interrogherò e tu istruiscimi... Io ti conoscevo per sentito dire, *ma ora i miei occhi ti vedono*».

In proposito leggiamo nel commento della Bibbia di Gerusalemme: «Non si tratta di una visione in senso proprio, ma di una percezione nuova della realtà di Dio. Giobbe, che aveva di Dio solo una conoscenza per sentito dire, ne ha colto il mistero e si china dinanzi all'Onnipotenza. Le sue domande sulla giustizia restano senza risposta. Ma egli ha capito che Dio non ha da rendere conto e che la sua sapienza può dare un significato impensabile a realtà come la sofferenza e la morte... Per illuminare il mistero della sofferenza innocente bisognava attendere la certezza della retribuzione nell'aldilà e conoscere il valore della sofferenza degli uomini unita a quella di Cristo».

Giobbe dunque è presentato nel V.T. come «il modello del vero credente, che percorre con passione, pazienza ed autenticità l'itinerario spesso oscuro della fede»<sup>3</sup>: difatti Jahvè rimprovera i tre amici di Giobbe «perché non avete parlato di me con fondamento come il mio servo Giobbe» (42, 8); ed infine è Giobbe che prega per gli amici, che intercede per loro onde ottenere per essi il perdono di Jahvè.

«Il bene è più forte del male, la sofferenza non è il destino definitivo dell'uomo, la speranza può sempre fiorire, l'amore di Dio è la vera, ultima parola di Dio»<sup>4</sup>.

### *Dalla pazienza dei profeti a quella di Gesù e dei cristiani*

San Giacomo, nella sua Lettera<sup>5</sup>, sembra saldare, in tema

<sup>3</sup> Cf. *Giobbe*, traduzione e commento di G. Ravasi, Roma 1979, p. 827.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 830.

<sup>5</sup> La lettera di Giacomo ci riporta al più antico fondo della tradizione sinottica, e specialmente al discorso della montagna. «La morale di san Giacomo

di pazienza, l'Antico al Nuovo Testamento; scrive infatti: «Prendete, o fratelli, a modello di sopportazione e di *pazienza* (*makrothymía*) i profeti che parlano nel nome del Signore. Ecco, noi chiamiamo beati *quelli che hanno sopportato con pazienza* (*ypomeínontas*). Avete udito parlare della *pazienza* (*ypomoné*) di Giobbe e conoscete la sorte finale che gli riservò il Signore...» (5, 10-11).

In tale brano san Giacomo, oltre che ricordare Giobbe, si pone nella linea dell'insegnamento di Gesù e dei suoi discepoli in tema di pazienza, segnalando l'esempio dei molti profeti del V.T. che sono stati perseguitati: essi avevano adempiuto la missione ricevuta da Dio, e proprio questo è stato alla base della loro sofferenza: cf. Mt. 5, 12; 23, 34-35; Lc. 6, 23; 11, 49-51; Atti, 7, 52; Ebr. 11, 32-40. Ed ecco che in Atti, 7, 52 ed in Ebr. 12, 1-4 si passa dal richiamo della pazienza dei profeti alla pazienza di Gesù (e alla perseveranza dei cristiani);

«...corriamo con perseveranza (*ypomoné*) nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della nostra fede... Egli... si sottopose (*ypemeínen*) alla croce, disprezzando la ignominia e si è assiso alla destra del trono di Dio. Pensate attentamente a colui che ha sopportato (*ypomemenekóta*) una così grande ostilità dei peccatori, *perché non vi stanchiate perdendovi di animo. Non avete ancora resistito fino al sangue nella lotta contro il peccato...*» (Ebr. 12, 1-4).

### *Il Servo di Jahvè*

Le sofferenze e la pazienza di Gesù erano state delineate in anticipo, nel libro di Isaia, nei noti canti del Servo di Jahvè: il Servo patisce per gli altri, intercede ed espia per peccati non suoi, porta la luce e la salvezza di Jahvè a tutti:

è tutta vivificata dal soffio nuovo portato da Gesù; solo che tale soffio è così ben mescolato con quello dei profeti che è difficile e anche impossibile distinguerlo. Tuttavia esso domina a volte in misura sufficiente per essere riconosciuto e far ancora sentire una delle eco della voce divina che ha pronunciato le beatitudini» (cf. *La Sainte Bible*, testo francese e commento di Pirot e Clamer, Parigi 1946, tomo 12, pp. 382-383).

«Ho presentato il dorso ai flagellatori, la guancia a coloro che mi strappavano la barba; non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi» (50, 6);

«Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; era come un agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai tosatori e non aprì la sua bocca» (53, 7);

«...io gli darò in premio le moltitudini... perché ha consegnato se stesso alla morte ed è stato annoverato tra gli empi, mentre egli portava il peccato di molti e intercedeva per i peccatori» (53, 12);

«...ma io ti renderò luce delle nazioni perché porti la mia salvezza fino all'estremità della terra...» (49, 6).

Perciò — come scrive un esegeta — nel Servo di Jahvè, così come in Gesù, la sofferenza è salutare per tutti. Non si tratta più di una punizione, e anche se rimane una relazione fra sofferenza e peccato, questa volta la relazione è salutare. Il Servo (come Gesù: cf. Mc. 10, 45 e Lc. 22, 19-20.37) attua un piano divino che gli è stato dato da compiere: condannato, offre la sua giustizia ai colpevoli, si offre vittima per attuare l'armonia tra Dio ed una moltitudine di uomini. Per questo, dopo il tempo della sofferenza, il disegno divino comporta il tempo della glorificazione del Servo <sup>6</sup>.

## 2. LA PAZIENZA NEL NUOVO TESTAMENTO

### *Pazienza di Gesù e pazienza dei cristiani*

In Gesù gli atti di pazienza, come ogni altro suo atto, sono in relazione col fare la volontà di colui che lo ha mandato, col compiere la sua opera (cf. Gv. 4, 34) <sup>7</sup>: i Vangeli non usano la parola pazienza a suo riguardo, ma tutta la vita di Gesù è intessuta di atti che noi chiameremmo di pazienza <sup>8</sup> e altri testi

<sup>6</sup> Cf. *La Sacra Bibbia, Giobbe*, Marietti, Torino 1972, p. 30.

<sup>7</sup> Cf. C.M. Martini, *Il Vangelo secondo Giovanni*, Roma 1981, p. 71.

<sup>8</sup> Per una presentazione e un bel commento in chiave di pazienza dell'episodio di Gesù schiaffeggiato in casa di Anna, cf. C.M. Martini, *Vita di Mosè*, cit., pp. 106-107.

nel N.T. ci parlano della pazienza di lui (cf. Ebr. 12, 2-3; 2 Pt. 3, 15). La parola pazienza è invece usata ampiamente nel N.T. in riferimento ai cristiani; e soprattutto in san Paolo è collegata con la speranza e con la carità: tutta la vita morale cristiana si concreta nel vivere in modo da divenire quello che si è, i cristiani devono — ciascuno di essi e insieme — fare la volontà di Dio e compiere «l'opera della fede» (1 Tess. 1, 11); e ciò significa per loro entrare nel disegno di salvezza compiuto da Gesù, uniformandosi a lui Via, Verità e Vita.

### *I vocaboli usati nel N.T.*

La parola pazienza, riferita spesso agli uomini e a volte anche a Dio, è espressa da tre vocaboli:

— *anoché* (e il relativo verbo *anéchomai*), nel senso di tolleranza, sopportazione, dilazione.

— *Ypomóné* (e relativo verbo *ypoméno*), nel senso di costanza o di perseveranza nella sopportazione, nel senso di mantenersi e di perdurare nel sostenere una tribolazione: cf., per es., 2 Tess. 1,4.

— *makrothymía* (e relativo verbo *makrothyméo*), nel senso di longanimità, tolleranza benevola, ritardo nell'ira e nella vendetta, magnanimità (cf. Rom. 2, 4 e 3, 6; Mt. 18, 26).

Ma (cf. Zorrell, *Lexicon graecum Novi Testamenti*, Parigi 1965) non sempre il significato delle parole è nettamente distinto: vi sono però dei testi in cui ci pare che entrambe le due ultime parole siano usate proprio per sottolineare i due diversi significati (cf. Col. 1, 11 e 2 Tim. 3, 10-11).

### *La pazienza-perseveranza*

Essa è — chiaramente — non soltanto una forza dell'uomo, ma è una energia nuova concessa da Dio in Gesù (cf. Col. 1, 11).

«Il Dio della perseveranza e della consolazione vi conceda di avere gli uni verso gli altri gli stessi sentimenti ad esempio



di Cristo» — leggiamo in Rom. 15, 5; in virtù di essa «colui che ci ha amati» ci fa capaci di essere «più che vincitori» nelle tribolazioni, nell'angoscia, nelle persecuzioni, nella fame, nella nudità, nel pericolo..., cioè di non separarci dall'amore di Cristo (cf. Rom. 7, 35.37).

La tribolazione — è sempre san Paolo, in Rom. 5, 3 — produce e consolida la pazienza e questa ravviva la speranza: i cristiani perseveranti vivono nella speranza di quello che non vedono, ma verso cui sono proiettati con tutto il loro essere (cf. Rom. 8, 25).

Si tratta, evidentemente, *di essere costanti nel fare il bene*, per ricevere la vita eterna (cf. Rom. 2, 7) e per raggiungere la promessa; molto bello in proposito il testo di Ebr. 10, 32-36: «Richiamate alla memoria quei primi giorni nei quali, dopo essere stati illuminati, avete dovuto sopportare una grande e penosa lotta, ora esposti pubblicamente ad insulti e tribolazioni, ora facendovi solidali con coloro che venivano trattati in questo modo... sapendo di possedere *beni migliori e più duraturi*... avete solo bisogno di costanza, perché dopo avere fatto la volontà di Dio *possiate raggiungere la promessa*». Anche in Lc. 21, 19 e 8, 15 nonché in Mt. 10, 22; 13, 13 e 24, 13 si insegna che con la perseveranza sino alla fine si possiede la propria anima, si portano frutti e si ottiene la salvezza; e non solo la salvezza propria: 2 Tim. 2, 10 ci dice che i cristiani sofferenti e pazienti possono, come san Paolo in catene, sopportare «ogni cosa per gli eletti, perché anche essi raggiungano la salvezza che è in Gesù, insieme alla gloria eterna».

La Scrittura ci insegna che occorre perseverare nel fare il bene nonostante le sofferenze, anche se queste siano subite ingiustamente: «È una grazia per chi conosce Dio subire afflizioni soffrendo ingiustamente... ma se facendo il bene supporterete con pazienza la sofferenza, ciò sarà gradito davanti a Dio. A questo infatti siete stati chiamati...» (1 Pt. 2, 19-21). «Quelli che soffrono secondo il volere di Dio si mettano nelle mani del loro Creatore fedele e *continuino a fare il bene*» (1 Pt. 4, 19). «Corriamo con perseveranza — dice la Lettera agli Ebrei — nella corsa che ci sta davanti... pensate attentamente a colui che

ha sopportato contro di sé una così grande ostilità di peccatori, *perché non vi stanchiate perdendovi d'animo*» (12, 1-3). «...è meglio infatti, se così Dio vuole, soffrire operando il bene che facendo il male» (1 Pt. 3, 16).

Sono tutte affermazioni ed insegnamenti che hanno il valore permanente della parola di Dio, anche se dettati in relazione alle difficoltà presenti nelle comunità cristiane nel tardo periodo apostolico.

La perseveranza nel N.T. è connessa con la fermezza, con la forza: infatti è un sopportare con forza, come dice san Paolo in 2 Cor. 1, 6 e 6, 4, è un resistere ad ogni prova («in mezzo a voi sono stati compiuti i segni di un vero apostolato in una pazienza a tutta prova»: 2 Cor. 12, 12).

Ed ancora, la perseveranza è radicata nella carità come ci dice il famoso testo di 1 Cor. 13, 7: «La carità tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta (*ypoménei*)».

A questo punto siamo in grado di cogliere bene il significato di quello che si legge nella Lettera di san Giacomo (1, 2-4): la pazienza fa sì che i cristiani siano integri e perfetti: «Considerate perfetta letizia, miei fratelli, quando subite ogni sorta di prova, sapendo che la prova della vostra fede produce la pazienza. E la pazienza completa l'opera su di voi, *perché siate perfetti ed integri, senza mancare di nulla*».

Forse per questo tale forma di pazienza viene tra l'altro raccomandata agli anziani nella Epistola a Tito (2, 2); per questo la Lettera di Giacomo chiama «beati quelli che hanno sopportato con pazienza» (5, 11) e afferma che a loro è riservata dal Signore una sorte felice. Sembra evidente la connessione con la predicazione di Gesù sulla beatitudine degli afflitti «perché saranno consolati».

Nell'Apocalisse più volte è richiamata la pazienza-perseveranza, che significa sia la sicura attesa della venuta di Gesù (cf. per es. 13, 10), sia la ferma sopportazione delle persecuzioni (per es. 2, 3). «Entrambi i significati sconfinano nella maggior parte dei casi l'uno nell'altro»<sup>9</sup>. Invece nel Vangelo e nelle Lettere di

<sup>9</sup> Cf. Schierse, alla voce *pazienza* del *Dizionario Teologico* della Queriniana.

Giovanni non troviamo la parola perseveranza: si parla continuamente di Cristo che *rimane* nei cristiani e dei cristiani che *rimangono* in Cristo (è il verbo *méno*, la cui radice si ritrova nella parola *ypomoné* e nella forma verbale corrispondente); e ciò «per manifestare chiaramente che tutto il comportamento e la costanza cristiani sono originati dalla grazia» e che perciò «la pazienza non è più una manifestazione della forza d'animo degli uomini, bensì la rivelazione della gloria di Dio»<sup>10</sup>.

### *La pazienza-longanimità*

Lasciando da parte i testi nei quali la parola *makrothymía* è usata per significare la longanimità e la magnanimità di Dio o di Cristo (2 Pt. 3, 15; Rom. 2, 4; 1 Pt. 3, 20) diciamo invece della pazienza longanime e della magnanimità riferita agli uomini. Scegliamo alcuni dei testi più belli.

«Allora quell'uomo, gettatosi a terra, lo supplicava: Signore, abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa» (Mt. 11, 26).

«Annunzia la parola, insisti in ogni occasione opportuna e non opportuna, ammonisci, rimprovera ed esorta con ogni magnanimità e dottrina» (2 Tim. 4, 2).

«Rivestitevi, come amati di Dio, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza» (Col. 3, 12-13).

«Siate pazienti con tutti» (1 Tess. 5, 14).

«Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé...» (Gal. 5, 22).

I testi delle lettere ai Colossesi ed ai Galati mettendo in rilievo che le varie virtù sono date ai cristiani in quanto *amati di Dio* e che sono perciò in loro *frutto dello Spirito*, sono fondamentali per cogliere cosa sia la vita morale cristiana; essi vengono ampiamente utilizzati dalla teologia.

Nella Lettera di san Giacomo troviamo un altro bel testo sulla pazienza-longanimità (5, 7-9): «Siate dunque pazienti,

<sup>10</sup> *Ibid.*

fratelli, fino alla venuta del Signore... siate pazienti, rinfrancate i vostri cuori... non lamentatevi, fratelli, gli uni degli altri, per non essere giudicati; ecco, il giudice è alle porte». Dunque le lamentele che costituiscono un giudizio a carico dei fratelli saranno una aggravante davanti al tribunale di Dio. Anche qui è evidente in san Giacomo il suo richiamarsi a Gesù, al «non giudicate» (Mt. 7, 1).

In vari testi la pazienza (*makrothymía*, tranne che in 1 Tim. 6, 11 dove è *ypomoné*) è accostata alla mitezza (o mansuetudine, o dolcezza). Già abbiamo visto i testi di Col. 3, 12-13 e di Gal. 5, 22; è bello ricordare anche Ef. 4, 2: «...comportandovi in maniera degna della vocazione che avete ricevuto, con ogni umiltà, mansuetudine e pazienza...». Di tutti questi testi il più bel commento mi sembra essere un altro brano di san Paolo e uno di san Pietro:

«Fratelli, qualora uno venga sorpreso in qualche colpa, voi che avete lo Spirito correggetelo con dolcezza» (Gal. 6, 1).

«Tutto questo va fatto con dolcezza e rispetto... perché nel momento stesso in cui si parla male di voi rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo. È meglio infatti, se così Dio vuole, soffrire operando il bene che facendo il male» (1 Pt. 3, 15-16).

I miti dunque sono quei pazienti che in mezzo alle avversità conservano la dolcezza<sup>11</sup>; abbiamo già visto nel V.T., Salmo 37, che i miti sono destinati a «possedere la terra»; ed è quello che dice nuovamente la beatitudine proclamata da Gesù. Così la Scrittura stessa ci richiama, a proposito della pazienza-perseveranza, il «beati gli afflitti» e a proposito della pazienza-longanimità, il «beati i miti».

*«Ora i miei occhi ti vedono»*

Sono queste le parole del paziente Giobbe nei confronti di

<sup>11</sup> Cf. *Dictionnaire de spiritualité*, voce *Beatitudes*, col. 1300.

Jahvè (Giob. 42, 5) quando è arrivato alla piena accettazione del mistero di Dio.

Nella vita del popolo di Dio coloro che lo accettano e lo amano nel dolore rinvigoriscono sempre la loro fede, approfondiscono il rapporto con lui in misura mai prima raggiunta, hanno una «visione» di lui.

La Scrittura ci attesta e ci conferma che il desiderio di vedere Dio è sempre vivo nel cuore dell'uomo.

«...indicami la tua via, così che io ti conosca... mostrami la tua gloria» (Es. 33, 13-20).

«L'anima mia ha sete del Dio vivente... quando vedrò il tuo volto?» (Sal. 42).

«Ti cerco, a te anela la mia carne come terra deserta, arida, senz'acqua...» (Sal. 63).

Ma nel N.T., ai discepoli che chiedono «mostraci il Padre», Gesù risponde «chi vede me vede il Padre» (Gv. 14, 8-9); tanto che san Giovanni può scrivere «abbiamo visto la sua gloria, gloria come di Unigenito del Padre» (Gv. 1, 14).

Ora, vedere Dio in Gesù significa credere che Gesù è il Figlio di Dio incarnato che ha dato la sua vita per ciascuno di noi, rigettato dagli uomini e «abbandonato da Dio»; vuol dire riconoscere che Gesù è «presente» in tutti gli uomini, e specialmente in quelli reietti e indigenti (cf. Mt. 25, 40.45 e Lc. 9, 48); vuol dire compiere nella nostra carne ciò che manca alla sua passione (cf. Col. 1, 24), ponendoci a servizio di lui redentore.

Allora capiamo il valore della pazienza per saper «vedere Dio» proprio in quella trama dei nostri rapporti con lui e con i prossimi dove spesso soffriamo una nostra reiezione ed una nostra derelizione. In un suo scritto sulle penitenze (1951), Chiara Lubich così si esprime: «Gesù fu preso per pazzo, calunniato, percosso, deriso, insidiato; e se il "focolarino" vive Gesù non sarà da meno del Maestro. Il mondo è la sua croce: il mondo da amare anche se ne è odiato, da benedire anche se è maledetto».

E ci convinciamo che la pazienza è una forza indispensabile, dataci da Dio stesso, per «vederlo» in ogni situazione che ci fa soffrire e per far sì che i nostri rapporti coi prossimi siano

orientati a meritare la presenza di Gesù, e «vedendo» lui, «vedere» il Padre.

### 3. LA PAZIENZA NELLA TEOLOGIA E NELL'ESPERIENZA DEI SANTI

#### *Nei Padri della Chiesa*

Le difficoltà e le persecuzioni dei primi secoli hanno posto in luce la pazienza come «modo di vivere, nella comunità cristiana peregrinante, la fede, la speranza e la carità»<sup>12</sup>.

San Policarpo martire (65?-154) nella II Lettera ai Filippesi (8, 1-2) scriveva: «[Cristo] ha sopportato tutto per noi, affinché vivessimo in lui. Cerchiamo quindi di imitare la sua pazienza, e se dovessimo soffrire per il suo nome, rendiamogli gloria».

Nel III secolo san Cipriano martire (200?-258), che scrisse un trattatello sulla pazienza<sup>13</sup>, insegnava: «Perché la speranza e la fede possano dare i loro frutti bisogna avere pazienza». Egli non esita ad affermare che «questa virtù è comune a noi ed a Dio. Da lui ha inizio la pazienza, da lui la pazienza trae la sua bellezza e dignità...»; e richiamandosi a Mt. 5, 43 («Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste») aggiunge: «Il Signore dice che si diventa perfetti figli di Dio e che si raggiunge la perfezione dopo il rinnovamento della rinascita celeste se la pazienza di Dio Padre resta in noi». Dopo aver esaltato la pazienza di Cristo, rivolgendosi ai cristiani del tempo dice che la pazienza è «maggiormente necessaria perché, oltre che sostenere le diverse e continue lotte contro le tentazioni... dobbiamo sopportare ogni genere di tormenti e di pene...».

Ed ecco per Cipriano il rapporto tra carità e pazienza: «la carità è ciò che lega la comunità dei fratelli, è il fondamento della pace; la carità salda e fonda l'unità, è superiore alla speranza

<sup>12</sup> Cf. *Dizionario Enciclopedico di Spiritualità*, Editrice Studium, p. 1412.

<sup>13</sup> *La virtù della pazienza*, trad. it. in *San Cipriano*, collana Classici delle Religioni, UTET, Torino 1980. Le citazioni fatte nel testo sono prese da questa traduzione.

ed alla fede, precede le buone opere ed il martirio... Ma se la privi della pazienza, essa isolata non sopravvive...». In conclusione, Cipriano considera la pazienza una virtù «feconda e molteplice», che «spazia in ogni direzione...; la sua copiosa ricchezza proviene certo da una sola sorgente, però si propaga in traboccanti rivoli per molte vie che sono fonte di gloria»<sup>14</sup>.

Anche per sant'Agostino (354-430) la pazienza è carità fraterna vissuta (PL 40, 625-626): per lui i pazienti sono propriamente coloro che preferiscono sopportare i mali non commettendone, piuttosto che commetterne col non sopportarli (cf. *De patientia*, II, 5). Il grande vescovo e dottore, scrivendo in genere sul conservare l'amore a Dio anche tra i dolori, insegna che «i giusti e i santi di Dio» sono veramente liberi solo quando amano Dio «sotto i suoi flagelli, tra i dolori, le fatiche, le ferite, nella povertà»<sup>15</sup>.

Di san Basilio (330?-379), uno dei padri del monachesimo orientale, ricordiamo la regola III dei suoi *Morali*: «La prova che non si ama Dio sta nella non osservanza dei suoi comandamenti; la dimostrazione poi dell'amore è l'osservanza

<sup>14</sup> San Cipriano continua con vigore: «In quello che facciamo nulla riesce a conseguire la perfezione, se non riceve dalla pazienza quella stabilità che permette di giungere alla completezza. È la pazienza che ci fa valere di fronte a Dio e che ci serba per lui: è essa che frena l'ira, modera il nostro parlare, governa la mente, custodisce la pace, regge la condotta morale, abbatte gli assalti della passione, reprime la violenza della superbia, estingue le fiamme dell'odio. È la pazienza che limita la potenza dei ricchi, che viene in aiuto alle necessità dei poveri, che difende la felice integrità nelle vergini, la difficile castità nelle vedove, la carità inscindibile tra familiari e sposi. La pazienza ci mantiene umili, quando le cose vanno bene, e forti quando vanno male; ci mantiene miti quando ci ingiuriano e ci offendono. La pazienza insegna a perdonare subito a quelli che commettono il male; se invece siamo noi a peccare ci insegna a pregare molto e a lungo. La pazienza vince le tentazioni, sopporta le persecuzioni, conduce a buon termine le sofferenze e il martirio. È proprio la pazienza che rafforza saldamente le basi della nostra fede, che accresce ed eleva la nostra speranza, che guida il nostro agire, affinché possiamo seguire la via di Cristo, mentre camminiamo nell'imitazione della sua tolleranza. La pazienza ci induce a perseverare come figli di Dio nella imitazione della virtù del Padre» (da: *San Cipriano*, cit., nota 14, p. 351).

<sup>15</sup> Cf. *Esposizione sui Salmi*, 134, 10-11. Trad. it. riportata in *La teologia dei Padri*, III, Roma 1975, p. 79.

dei comandamenti del Cristo, nella sopportazione delle sofferenze fino alla morte»: e qui egli cita Rom. 3, 35-37 <sup>16</sup>.

San Giovanni Crisostomo (344?-407) insegna che Dio permette impedimenti alle opere spirituali che intraprendiamo per darci modo di mostrare un amore più grande: «È proprio infatti di chi ama non desistere mai da ciò che piace alla persona amata» <sup>17</sup>; e commentando la Lettera ai Romani scrive: «Come potrò non incattivirmi, mi domandi, se mi colpiscono i malanni? ...Se sarai convinto che, mostrandone riconoscenza, guadagnerai moltissimo, mostrandotene invece insofferente, pieno di turbamento e di recriminazioni, non renderai minori i tuoi guai, ma aggraverai la tempesta...» <sup>18</sup>. E sempre commentando il cap. 5 della stessa Lettera paolina, scrive: «E poiché sembra strana e paradossale la sua [di Paolo] asserzione — cioè che debba gloriarsi colui che lotta per la fame, tra le catene e le torture, tormentato e oltraggiato — egli ne reca la prova: e, ciò che è ancor di più, afferma che degnamente ci si gloria non solo del futuro, ma anche del triste presente, perché *le tribolazioni sono in sé un bene*. E perché mai? Perché ci allenano alla pazienza... nota l'abilità di Paolo a rovesciare il discorso: erano proprio le tribolazioni che distoglievano i cristiani dalla speranza e li gettavano nella sfiducia; egli afferma che proprio per esse devono farsi coraggio e non rinunciare ai beni futuri...» <sup>19</sup>.

In un altro testo il Crisostomo (che, come è noto, nella sua vita sperimentò persecuzioni, deposizioni dalla sede vescovile, esilio) afferma che chi «nella vita presente sopporta molte tribolazioni e sostiene molte sofferenze, prima ancora del Regno dei cieli ottiene una grande ricompensa: acquista una grande confidenza in Dio già da quaggiù e la sua anima si fa tanto elevata da prendersi gioco poi di ogni dolore... non è un premio

<sup>16</sup> Cf. San Basilio, *Opere ascetiche*, collana Classici delle Religioni, UTET, Torino 1980, pp. 109-110.

<sup>17</sup> Cf. *Omellerie sulle statue*, I, 11; trad. it. in *La teologia dei Padri*, III, cit., nota 16, p. 88.

<sup>18</sup> Dal *Commento alla Lettera ai Romani*, 10, 4, in *La teologia dei Padri*, III, cit., p. 90.

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 102.



piccolo, non è una ricompensa da poco che nessun evento umano possa affliggerlo, che nessun conto egli faccia di ciò che per gli altri è spaventoso... essendosi elevato per la sua immensa pazienza ad una sapienza degna delle potenze angeliche...»<sup>20</sup>.

San Gregorio Magno (540?-604) scrive che «la pazienza è la radice e la custode di tutte le virtù»<sup>21</sup>. Sia nella *Trentacinquesima Omelia sul Vangelo* sia nella *Regola pastorale* egli esamina da teologo e da pastore la virtù della pazienza, che vede nella connessione con la carità: «La carità, madre e custode di tutte le virtù, non può essere mantenuta da chi ha questo vizio dell'impazienza. Sta scritto infatti "La carità è paziente", e quindi, se non c'è pazienza, neppure si può conservare la carità». Stralciamo alcuni altri brani: «...La pazienza preferisce ricevere ogni male anziché ostentare orgogliosamente le sue doti personali, mentre l'arrogante vuole ad ogni costo essere stimato magari per virtù inesistenti, piuttosto che ricevere la minima offesa». E ancora: «La mancanza di questa virtù rende inutili le altre opere buone precedentemente compiute...». Con la pazienza si riesce ad adempiere alla legge di Cristo di portare i pesi gli uni degli altri: «Infatti la legge di Cristo è amore di unità, nella quale restano soltanto coloro che non vengono meno neppure nelle difficoltà». Con finezza e senso pastorale Gregorio aggiunge: «Bisogna anche dire ai pazienti di non rodersi interiormente per le ingiustizie di cui sono vittime, perché in questo modo rovinerebbero con l'interiore malizia il sacrificio della loro virtù, che all'esterno compiono in modo totale. È vero che il peccato resterebbe ignoto agli uomini, ma di fronte a Dio assumerebbe una gravità maggiore; ...bisogna quindi esortare i pazienti ad amare quelli che sono costretti a sopportare, perché se la pazienza non è accompagnata dall'amore, la virtù, tale solo esteriormente, si muta in un vizio peggiore dell'odio...». «Secondo gli uomini

<sup>20</sup> Da *Omelia sulla risurrezione dei morti*, 3, in *La teologia dei Padri*, cit., p. 98.

<sup>21</sup> Da *Hom. in Evang.*, XXXV, trad. it. in *Omelie sui Vangeli - Regola pastorale di san Gregorio Magno*, collana *Classici delle Religioni*, UTET, Torino 1968, p. 363.

è già una virtù sopportare i nemici, ma Dio ci dice di amarli, perché egli gradisce solo il sacrificio che sale al suo cospetto dall'altare delle opere buone, avvolto dalle fiamme della carità»<sup>22</sup>.

### *Nei teologi successivi*

San Tommaso d'Aquino (1225-1274), nella sua sintesi filosofico-teologica, considera la pazienza come la virtù che libera l'animo dalla tristezza prodotta dalle avversità presenti<sup>23</sup>. La fortezza, invece, è per lui la virtù che sgombra l'animo dal timore dei mali lontani. Perciò la pazienza è virtù separata dalla fortezza, anche se è parte «potenziale» di essa, poiché non può dirsi veramente forte colui che, al sopraggiungere di quei mali che non ha temuto quando erano ancora lontani, non sa temperare la tristezza, l'afflizione e la malinconia che gli producono.

San Francesco di Sales (1567-1622), nella sua Introduzione alla vita devota, ha un bel capitolo sulla pazienza, in cui fra l'altro scrive: «...la più grande fortuna dell'uomo è possedere la propria anima, e quanto più la pazienza è perfetta, tanto più noi possediamo le nostre anime». Perciò «...non limitare la tua pazienza a questo o quel tipo di ingiuria e di afflizioni, ma estendila universalmente a tutte quelle che Dio ti manderà e permetterà che avvengano». «L'uomo veramente paziente sopporta ugualmente le tribolazioni unite all'ignominia e quelle che gli recano onore», le tribolazioni che gli sopravvivono ed «anche le circostanze che le accompagnano...». «Ora... bisogna avere pazienza non solamente per essere ammalati, ma della malattia che Dio vuole, dove egli vuole, tra le persone che vuole e con tutti gli incomodi che egli vuole; e così delle altre tribolazioni». Certo — spiega il santo — contro i mali bisogna cercare tutti i rimedi possibili e conformi alla volontà di Dio, ma «dopo

<sup>22</sup> Da *Regola pastorale*, trad. it. in *Omellerie sui Vangeli - Regola pastorale di san Gregorio Magno*, cit., pp. 528-532.

<sup>23</sup> *Summa Theologica*, II-IIae, q. 136, a.4, ad 2: «Nam patiens dicitur non ex hoc quod non fugit, sed quod laudabiliter se habet in patiendi quae presentia nocent, ut scilicet non inordinate ex eis tristetur».

aver fatto tutto ciò... se a lui [Dio] piace che i rimedi vincano il male, lo ringrazierai con umiltà, ma se gli piace che il male prevalga, benedicilo con pazienza». Contro la falsa pazienza, il santo scrive: «...il vero paziente non si lamenta del suo male, né desidera di essere compatito; ne parla in modo semplice, veritiero e schietto, senza lamentarsi, senza piagnucolare, senza ingrandirlo...». «La virtù che si esercita nell'amarezza della tribolazione più vile, bassa e spregiata è la migliore di tutte» <sup>24</sup>.

A seconda della gravità dei mali e del modo come vengono sopportati, la pazienza può avere vari gradi di intensità e di perfezione spirituale <sup>25</sup>. Il *Dictionnaire de Théologie catholique* elenca tre gradi: — *la rassegnazione*, che significa l'accettazione della tribolazione che tuttavia si vorrebbe allontanare; — *la volontà positiva*, con cui la persona paziente fa propria la sofferenza volendo quello che Dio vuole; — *l'amore gioioso*, con cui «l'anima si pone in qualche modo di fronte alla volontà di Dio, sostenuta da un ardente desiderio».

I teologi rilevano la vastità degli aspetti della vita nei quali si può praticare la pazienza: «Ci vuole pazienza... per sopportare i rovesci di fortuna e la malattia, per sopportare se stessi col proprio umore e le proprie debolezze, per sopportare i torti e i difetti dei prossimi; per accettare le fatiche e le pene inerenti ad ogni sforzo verso il bene o verso il meglio, per sottomettersi ai disegni della provvidenza» <sup>26</sup>. E potremmo aggiungere che i cristiani oggi devono avere pazienza per non lasciarsi fuorviare dalla molteplicità delle tensioni, delle spinte, delle suggestioni e per «ordinare le proprie giornate in maniera vera secondo Dio»; devono avere pazienza per «...fare i conti con interpretazioni riduttive della fede, che tentano di spogliarli e di atterrarli»: reagendo alla tristezza (cf. Gv. 11, 20) e al turbamento (cf. Gv. 14, 1) i cristiani ritrovano così, nello Spirito, «il senso del piano

<sup>24</sup> San Francesco di Sales, *Introduzione alla vita devota e Trattato dell'amore di Dio*, collana Classici della Religione, UTET, Torino 1969, pp. 168-171.

<sup>25</sup> Cf. *Dictionnaire de Théologie catholique*, voce *Patience*, col. 2250.

<sup>26</sup> Cf. *Ibid.*, col. 2247.

di Dio, cioè la verità della presenza dell'amore di Dio nel mondo, e quindi del suo piano in noi, nella Chiesa e nell'umanità»<sup>27</sup>.

La pazienza, inoltre, intesa come longanimità, è la virtù propria dei veri educatori, i quali sono chiamati a portare il peso dell'attesa di un bene che è molto distante, compiendo uno «sforzo continuo ritmato sullo sviluppo progressivo dell'educando»<sup>28</sup>.

Per secoli i teologi cattolici hanno seguito san Tommaso d'Aquino nel trattare delle virtù. Sulla scia di lui (cf. *S. Th.*,

<sup>27</sup> Cf. C.M. Martini, *Il Vangelo secondo Giovanni*, cit., pp. 52 e 98.

<sup>28</sup> Cf. *Dizionario Enciclopedico di Spiritualità*, cit., alla voce *Pazienza*, col. 413.

Non si può, in proposito, non ricordare una magnifica pagina di san Giovanni Bosco: «...Se perciò sarete veri padri dei vostri allievi, bisogna che voi ne abbiate anche il cuore; e non veniate mai alla repressione o punizione senza ragione e senza giustizia, e solo alla maniera di chi vi si adatta per forza e per compiere un dovere.

Quante volte, miei cari figliuoli, nella mia lunga carriera ho dovuto persuadermi di questa grande verità! È certo più facile irritarsi che pazientare: minacciare un fanciullo che persuaderlo; direi ancora che è più comodo alla nostra impazienza ed alla nostra superbia castigare quelli che resistono, che correggerli col sopportarli con fermezza e con benignità. La carità che vi raccomando è quella che adoperava san Paolo verso i fedeli di fresco convertiti alla religione del Signore, e che sovente lo facevano piangere e supplicare quando se li vedeva meno docili e corrispondenti al suo zelo.

Difficilmente quando si castiga si conserva quella calma che è necessaria per allontanare ogni dubbio che si opera per far sentire la propria autorità o sfogare la propria passione.

Riguardiamo come nostri figli quelli sui quali abbiamo da esercitare qualche potere. Mettiamoci quasi al loro servizio, come Gesù che venne ad ubbidire e non a comandare, vergognandoci di ciò che potesse aver l'aria in noi di dominatori; e non dominiamoli che per servirli con maggior piacere. Così faceva Gesù con i suoi apostoli, tollerandoli nella loro ignoranza e rozzezza, nella loro poca fedeltà, e col trattare i peccatori con una domestichezza e familiarità da produrre in alcuni lo stupore, in altri quasi lo scandalo, ed in molti la santa speranza di ottenere il perdono da Dio. Egli ci disse perciò di imparare da lui ad essere mansueti ed umili di cuore (Mt. 11, 29).

Dal momento che sono i nostri figli, allontaniamo ogni collera quando dobbiamo reprimere i loro falli, o almeno moderiamola in maniera che sembri soffocata del tutto. Non agitazione dell'animo, non disprezzo negli occhi, non ingiuria sul labbro; ma sentiamo la compassione per il momento, la speranza per l'avvenire, ed allora voi sarete i veri padri e farete una vera correzione.

In certi momenti molto gravi, giova più una raccomandazione a Dio, un atto di umiltà a lui, che una tempesta di parole, le quali, se da una parte non

II-IIae, q. 136, a. 5; I-IIae, q. 66, a. 4.2) hanno considerato l'ambito rispettivo della pazienza in senso stretto e della longanimità (questa vince non la tristezza di un male presente, ma la speciale tristezza che deriva dalla lontananza di un bene sperato), della pazienza e della fermezza, della pazienza e della mansuetudine. Più in generale, poi, i teologi hanno trattato delle virtù acquisite e delle virtù infuse, quindi anche della pazienza; e ancora, hanno considerato la connessione delle virtù ed il rapporto tra perfezione e virtù morali. Le virtù sono delle disposizioni morali permanenti (*habitus*) per le quali l'uomo è incline a fare il bene: in base a tali disposizioni le «potenze» dell'uomo (intelletto, volontà, ecc.) sono sulle mosse di compiere atti buoni. Con le virtù l'uomo è in grado di seguire la sua spinta (*impetus*, diceva san Tommaso) verso il divenire, e così cresce verso lo sviluppo cui è destinato. Perciò quello che l'uomo deve fare non è separato da ciò che l'uomo è: questo è il grande pregio della dottrina classica sulle virtù ed il suo valore permanente.

Il recente approfondimento della visione biblica dell'uomo ha portato notevoli arricchimenti anche nella teologia delle virtù e reagito contro visioni riduttive proprie dei teologi minori: se l'uomo non è soltanto un animale ragionevole, ma una persona creata come capace di stare alla presenza di Dio quale suo «tu», le «potenze» (volontà, intelletto, libertà, ecc.) sono espressione del dinamismo profondo del suo essere proteso verso Dio, «Essere fontale»<sup>29</sup>. Certo, l'uomo, in questa sua tensione all'Essere fontale sussistente, drammaticamente «tocca e sperimenta il non essere; lo sperimenta perché il suo essere è finito» e condizionato, immerso nella labilità e nella contingenza, e rischia di essere disperso nella molteplicità delle spinte e delle

producono che male in chi le sente, dall'altra parte non arrecano vantaggio a chi le merita.

Ricordatevi che l'educazione è cosa del cuore, e che Dio solo ne è il padrone, e noi non potremo riuscire a cosa alcuna, se Dio non ce ne insegna l'arte, e non ce ne mette in mano le chiavi...» (*Epistolario*, Torino 1959, 4, pp. 202.204-205.209).

<sup>29</sup> D. Capone, *La vita in Cristo*, dispense dell'anno accademico 1968/1969 presso la PUL, p. 33.

situazioni. Ma poiché, in «tutto ciò che è nostro» (cf. 1 Tess. 5, 23) è stato infuso lo Spirito di Cristo, è stata versata la carità di Dio Padre che abita nel Cristo risorto, quella ripetizione degli atti buoni che viene raccomandata per acquisire e consolidare le virtù va anzitutto collegata al dinamismo profondo, naturale e soprannaturale, dell'uomo <sup>30</sup>. È il Cristo-Vita *nel* cristiano, ed il cristiano che vive *in* Cristo!

Ci piace questa visione teologica più recente della vita secondo le virtù, che ci è facile collegare all'insegnamento di «ricordare e vivere la presenza di Dio in noi e concentrare il cuore, la mente e le forze su Dio in noi» <sup>31</sup>.

Va comunque riconosciuto un peso agli insegnamenti dei teologi e maestri di spirito del passato anche se si sono espressi secondo le sintesi culturali loro proprie (in base alle quali le virtù naturali e quelle infuse sono delle «qualità» accidentali dell'essere umano). Essi hanno insegnato la cosiddetta connessione delle virtù, cioè la proprietà per cui una virtù, presa nel suo senso pieno e perfetto, postula le altre; le virtù morali infuse, per esempio, sono tutte connesse con la virtù della prudenza, necessaria a ciascuna di esse, e connesse con la carità, che le dirige al fine ultimo, e che abbisogna di esse per esprimersi <sup>32</sup>.

Cose belle ed importanti sono state dette sul rapporto tra perfezione cristiana e virtù morali: l'opinione che ha raccolto maggiori consensi (da san Tommaso a De Guibert) sostiene che gli atti meritori (cioè quelli con cui i giustificati meritano la vita eterna ed aumentano la gloria di tale vita) devono essere necessariamente sotto l'influenza almeno virtuale della carità. Secondo tale opinione, perciò, la carità diventa la misura della perfezione e le virtù morali infuse sono subordinate ad essa. Gli atti delle virtù morali, perché ispirati dalla carità, sono diretti al fine soprannaturale, e servono a togliere gli ostacoli che

<sup>30</sup> *Ibid.*

<sup>31</sup> Dal commento di Chiara Lubich a Lc. 21, 19 (conversazione del gennaio 1951).

<sup>32</sup> Sulla connessione delle virtù cf. per esempio l'apposita voce nel *Dizionario di teologia morale* diretto da Roberti e Palazzini, Roma 1968 <sup>4</sup>, pp. 1769-1770 del vol. II.

renderebbero impossibile il concretarsi della carità. Perciò un atto di virtù (per esempio, di pazienza) è tanto più perfetto quanto più è ispirato alla carità: può essere più perfetto l'atto di pazienza di un santo animato da grande carità che quello di un altro cristiano più paziente del santo solo perché è facilitato dal suo temperamento; d'altra parte, una carità intensa spinge a porre atti di virtù oggettivamente sempre più compiuti, a togliere così gli ostacoli alla carità stessa, e porta ad un aumento di essa. Si capisce allora perché nei processi di canonizzazione (cf. il canone 2104 del C.J.C.) sia richiesta la pratica delle virtù teologali ed anche di quelle morali <sup>33</sup>.

### *La pazienza nell'esperienza dei santi e in Maria*

Abbiamo ricordato alcune cose dette sulla pazienza da padri della Chiesa e da teologi che sono stati grandi santi: alcuni di essi hanno subito anche persecuzioni o addirittura il martirio, altri sono stati grandi maestri di dottrina o grandi direttori di spirito e formatori di coscienze. Vogliamo ora trattare della pazienza nell'esperienza di alcuni grandi santi (tra i molti che si potrebbero ricordare): e ci accorgeremo che l'esperienza dei santi precede e supera anche le migliori sintesi teologiche.

Ci soffermiamo dapprima su tre santi assai diversi tra loro: sant'Ignazio di Loyola, santa Caterina da Siena, san Francesco d'Assisi.

Sant'Ignazio (1491-1556) ha avuto nella sua vita prove di ogni genere: malattie (come a Manresa, dove per due volte fu vicino alla morte; a Parigi, per cui fu costretto a interrompere gli studi; a Roma, per cui decise di lasciare il governo della Compagnia di Gesù quasi completamente in mano a Nadal); persecuzioni e denunce, che lo seguirono dalla Spagna a Parigi,

<sup>33</sup> Confronta, a proposito del rapporto tra perfezione cristiana e virtù morali, il pensiero di Joseph De Guibert, in *Leçons de théologie spirituelle*, Toulouse 1958.

da Venezia a Roma; prove interiori con vere e proprie crisi di angoscia <sup>34</sup>. Qui vogliamo sottolineare in sant'Ignazio la stupefacente (così la chiamavano i suoi primi compagni) e severa ascesi interiore, con cui dominava le sue violente passioni e di fatto raggiungeva — come ancora dicono i suoi primi compagni — il pieno dominio di sé; ed anche la sua perseveranza nel condurre a compimento i suoi progetti, una volta convintosi che corrispondevano ai voleri di Dio, e nonostante le tempeste, le difficoltà e le opposizioni d'ogni genere. Congiuntamente a questa costanza e fermezza c'era però in Ignazio grande calore, profondità e tenerezza verso i suoi compagni, i quali ricordano di lui non la severità con cui li guidava — e a volte li faceva tremare — ma l'amore che aveva ispirato in loro. Ma prima ancora di tale costanza e fermezza nel realizzare i progetti e nel guidare i suoi compagni, c'era in Ignazio la perseverante, instancabile richiesta a Dio di fargli conoscere la sua volontà ed un prolungato esame delle ragioni a favore e contro una determinata decisione secondo i principi della fede; e c'erano frequenti esami di coscienza, più volte al giorno, per chiedersi come avesse trascorso ogni periodo di tempo e per sforzarsi di progredire di mese in mese, di giorno in giorno.

Si potrebbe dire: pazienza perseverante e forte in grado assai elevato per sopportare e vincere tutti gli ostacoli, esterni ed interiori, che si opponevano al cogliere e all'attuare tutto ciò che era volontà di Dio; De Guibert scrive: «A poco a poco le difficoltà, gli insuccessi, gli stessi studi svilupparono nell'animo di Ignazio una forte ragione soprannaturale, un discernimento così sicuramente diretto dalla fede che, senza nulla togliere all'entusiasmo e alla docilità nel lasciarsi guidare da Dio, si collegavano per formare una armoniosa unione tra slancio nella carità e potente razionalità a servizio di Cristo».

<sup>34</sup> Le notizie su sant'Ignazio sono state tratte dal capitolo sulla vita interiore del santo nel volume *La spiritualité de la Compagnie de Jésus* di J. De Guibert, Roma 1953.



Santa Caterina da Siena (1347-1380). Il beato Raimondo da Capua, nella sua *Vita di santa Caterina* <sup>35</sup>, dedica l'ultimo capitolo alla pazienza di lei, cosicché nessuno possa dubitare ragionevolmente della santità di Caterina: ricorda infatti Raimondo, con san Gregorio Magno, che la virtù della pazienza è «maggiore dei prodigi e dei miracoli» e che è compagna indivisibile della carità: la pazienza è necessaria ai santi per rimanere stabili nell'amore di Dio e del prossimo nonostante qualunque persecuzione, e perciò scrive: «Nella canonizzazione dei santi esaminiamo più le opere che i miracoli, e fra le opere si dà più importanza alla pazienza, come virtù che dà completo affidamento di carità e di santità».

Raimondo rievoca la pazienza di Caterina che abbraccia un arco vastissimo di situazioni: le opposizioni e le trame di coloro che volevano distoglierla dalla vita di consacrazione, le persecuzioni e le calunnie proprio da parte di religiosi e di religiose che avrebbero invece dovuto aiutare e favorire Caterina; le percosse infertele quando cadeva in estasi; le accuse di impurità rivoltele per infamarla. Raimondo ricorda ancora che le tribolazioni e le ingiurie provocate a Caterina da quelli che le stavano più a cuore la facevano particolarmente soffrire; non di meno Caterina «trionfava di tutte colla sua pazienza da sbalordire. Mi ricordo di averlo affermato più volte, ma ora lo ripeto davanti alla Chiesa, che io rimasi più edificato di quella sua pazienza che di ogni altra cosa che io abbia udito o veduto fare da lei».

Raimondo esalta anche l'eroicità con cui Caterina curò delle persone, affette da malattie ripugnanti, e che pure la ingiuriavano e la diffamavano, e la conversione meravigliosa di quelle. Senza dilungarsi oltre, non si può non ricordare almeno l'episodio avvenuto a Firenze, allorché Caterina per lungo tempo prestò la sua opera per mettere pace tra le fazioni: cercata a morte dai partigiani di una di esse, Caterina per amore di Cristo e della Chiesa si manifestò pronta a ricevere i colpi di spada, ma lo sgherro non osò infierire su di lei. Così Caterina, come scrive Raimondo, «scampò dalle mani degli empi e ottenne la pace

<sup>35</sup> Edizione Cantagalli, Siena 1978.

tanto desiderata...». L'ultimo martirio di Caterina fu quello delle tredici settimane di acerbi dolori, che precedettero la morte: «E come le pene crescevano ogni giorno, così con altrettanta letizia sopportava tutto pazientissimamente, rendendo grazie a Dio e offrendo volentieri la sua vita...».

San Francesco d'Assisi (1181?-1226). Ci limitiamo agli ultimi tempi della vita di questo grandissimo santo.

Due anni prima di morire, Francesco fece una quaresima sul monte della Verna, che si concluse con la visione e le parole di un Serafino e l'impressione delle stigmate. Ricevuto questo segno di partecipazione alla passione di Cristo, Francesco compone le famose lodi a Dio altissimo <sup>36</sup> cantando il suo amore a Dio e le molteplici espressioni dell'amore di Dio: «...tu sei amore, carità. Tu sei sapienza, tu sei umiltà, tu sei pazienza, tu sei bellezza, tu sei sicurezza, tu sei la pace... Tu sei gaudio e letizia...». Ma ecco che col trascorrere dei due anni le pene fisiche di Francesco si aggravano; piagato nel corpo e prostrato nello spirito viene portato a S. Damiano, affinché Chiara abbia cura di lui: nell'orto del convento viene costruita una capannuccia di canne con uno strato di paglia per terra. Ma di giorno il bagliore del sole tormentava i suoi occhi malati e la notte non riusciva a dormire per le frotte di grossi topi che lo aggredivano.

Proprio allora Francesco, così sottoposto ad una nuova terribile prova, conosce una nuova intensissima luce: all'estremo delle sue sofferenze chiede al Signore che lo aiuti a sopportarle, ed il Signore gli fa capire che vuole fargli «un dono così grande e prezioso, al confronto del quale tutta la terra è nulla». Francesco intende Gesù che gli dice: «Sii dunque lieto delle tue infermità e tribolazioni. Quanto al resto, sta' sicuro come fossi già nel mio regno». La tenebra si dissolve e Francesco, chiamati i compagni, esprime il «canto dell'uomo tribolato e felice» all'«altissimo onnipotente e buon Signore»: chiama a soccorso il sole, la luna, le stelle e tutte le creature per proclamare la sua riconoscenza a Dio che lo ha liberato dalla fornace del dolore

<sup>36</sup> Per il testo completo cf. *Fonti Francescane*, Padova 1980.

e gli dà di pregustare la grazia della risurrezione. Questo coro delle creature inanimate è intonato e guidato da lui, l'uomo dei dolori, che ha trovato nella sofferenza la sua gloria, e da ogni uomo capace di trovare Dio «quando perdona e quando sostiene infermità e tribolazioni»<sup>37</sup>.

Come Giobbe, anche Francesco ha potuto dire: «Ora i miei occhi ti vedono».

Maria è per tutti i cristiani un modello di virtù. Nella desolazione, ai piedi della croce, le virtù di lei hanno raggiunto il vertice più alto.

Alcune tribolazioni di Maria sono ben note: le trame sanguinarie di Erode che costringono la Sacra Famiglia all'esilio, la vedovanza, le incomprensioni e le persecuzioni che hanno colpito il Figlio fino alla condanna a morte di lui ed alla ignominiosa crocifissione. Ma senza soffermarci sulla pur meravigliosa pazienza di Maria di fronte a queste sofferenze, ci sembra di dover ricordare la pazienza di lei di fronte ad un'altra sorta di patimenti. Si tratta di sofferenze che pur coesistendo spesso di fatto con quelle derivanti da malattie, persecuzioni e angosce, hanno una loro caratteristica speciale che ci sembra ben evidente in Maria.

I piani di Dio, le vie di Dio, sono sempre di gran lunga superiori a quelli degli uomini: ora, per chi si accosta al rovelo ardente che è Dio, per chi si lascia coinvolgere dai suoi piani imprevedibili e misteriosi, per chi cerca di adeguarsi alle richieste sempre più esigenti di Dio... tutto questo non può non essere accompagnato da sofferenza. E Maria non ne fu certo esente, anche se i Vangeli ce la presentano senza ombra di sconcerto e di impazienza, pacificata nel suo pronto proiettarsi nelle nuove forme di partecipazione alla passione del Figlio che Dio le chiedeva. C'è stata certamente in Maria — da quello che ce ne dicono i Vangeli — una progressiva presa di coscienza (dalla nascita del Figlio di Dio nella stalla di Betlemme e dalla profezia

<sup>37</sup> Abbiamo seguito la presentazione delle sofferenze di Francesco morente che si legge in *San Francesco d'Assisi* di Piero Bargellini, Brescia 1979.

di Simeone in poi) che la vita di Gesù, e la sua, non avevano un destino di successo terreno; in particolare negli anni della vita pubblica di Gesù, c'è stato un progressivo rendersi conto, da parte di Maria — pur illuminata dalle promesse veterotestamentarie e dalla annunciazione —, che il destino di Gesù era teso verso una misteriosa «ora», verso quella volontà del Padre che, se è stata dolorosa per il Figlio, non poté non esserlo per la madre. Ma Maria non ha mai ceduto, non si è smarrita: gli apostoli spesso non hanno capito, hanno travisato il senso e la direzione di vita di Gesù; alcuni lo hanno tradito o rinnegato, tutti l'hanno abbandonato. Maria invece ha sempre detto il suo sí, ha dilatato il suo cuore sulla misura di quello del Figlio.

Ma anche ai piedi della croce il nuovo sí di Maria è stato certamente da lei pronunciato nel buio, nella fede in Dio e nell'amore al Figlio: solo dopo la Risurrezione, solo dopo la Pentecoste le si è svelato il disegno superiore.

Mirabile dunque la pazienza di Maria, intrisa di fede, di speranza e di amore: una pazienza perseverante, forte, mite, con cui ha posseduto la propria anima ed ha saputo attuare il disegno di «socia Christi redemptoris».

LIONELLO BONFANTI